

Falene senza cuore, La poesia giovane ?

di R. BERTOLOTTI

Alla fine della sua carriera il matematico Thomas Hardy paragonava i suoi colleghi ad artisti. Come a questi, diceva, è inessenziale il contributo del critico che ne spieghi le creazioni, così all'uomo di scienza non servono filosofi. Ma attenzione: *la France n'ait pas besoin des savants*, e Lavoisier ci ha rimesso la testa. Anche prendendo per buona la congettura di Hardy si può obiettare che a qualcosa i critici servano: se pure non spiegano, fanno almeno conoscere l'oggetto delle loro elucubrazioni. Ciò che qui si tenta.

Martina Ippolito (1984) già da studente in tradizione classica ha trovato il tempo di diventare giornalista collaborando con varie riviste tra cui Polimnia, tenere un ciclo di seminari presso la libreria Odradek, ritrovo dei poeti romani, e pubblicare una raccolta di testi, *Readymade rettificato* (Lepisma, 2007). Questa curiosa figura di filologa creatrice, anziché ingabbiare l'invenzione nelle pastoie della linguistica come sovente accade fra i suoi colleghi, sembra volare con mezzi autonomi. Anche dove indugia in artifici che non le servono, suggestioni di una cultura già consolidata (a tratti intransigente, come sempre quando si sono bruciate le tappe), dimostra eleganza e dominio dei propri mezzi.

*Parlami, Musa, di mura e confini,
spazi di pelle, giardini di serre,
di terre battute, zolle riemerse;*

*glicine polvere di ninne-nenie
fiabe sfumate, falene supine
dormienti sirene;
seni carene,
impluvi ristagni, acque di parto.*

* * *

*Non so più raccogliermi
con i ventricoli spezzati in mano
con il polso interrotto
dal mio respiro stretto di falena.*

Questa falena tiene il corpo nella mira. È poesia chiaramente erotica, si intenda meglio innamorata, pur se l'amore sembra piuttosto un luogo dell'anima che dei sensi, un'atmosfera possibile, e l'erotismo una favola che a un tratto può cambiarsi in tragedia. Il romanticismo è decisamente passato, gli eroi cedono il posto alla tecnologia. Non c'è un'astrazione dei termini, al di là di un certo funambolismo stilistico à la Sexton sparpagliato fra i testi, o al limite à la Plath, che trova semmai ascendenze più consapevoli in Georges Bataille, e nel titolo, Duchamp. Ma è un discorso plastico di immagini, psicanalisi che si fa materia. Sembra di assistere al rito preparatorio di una qualche iniziazione da avvenire qui, sulla terra.

Come ogni forma o ricerca ancestrale il paesaggio di Martina Ippolito è denso, ricco di ombre, sportelli a scomparsa, ricorda l'orrido barocco di Bomarzo, l'epopea junghiana dell'inconscio che irrompa nel quotidiano per vie meno previste. Ma la dominante è senz'altro una nostalgia tenace, il cunicolo della salvezza che scappa, che forse si trova. Il corpo è immagine, sogno, desiderio. Qui si oscilla tra dannazione e èstasi.

In alcuni luoghi può obiettare una mancanza di coraggio cui tenta rimedio qualche provocazione, un certo sovrappiù di cultura. Lo splendido uccello ha ancora le ali di carta. Ma già sta cominciando la metamorfosi, ecco le prime penne:

*Nell'abbraccio avvolto e riavvolto, il fiato
tuo mi srotola e svolge i pensieri.*

o ancora:

*(...) imparo l'amore, una vita ogni volta,
(...) Vorrei potrei scioglierti,
sull'aprile degli occhi camminarmi,
voglio migrare arrivarti polline (...)*

e il più interessante di questi incantesimi privati:

Tu comandi i fili del mio bacino.

Readymade rettificato è l'eco che il rituale ci manda, un'armonia venuta di lontano dove il canto è dissolto ma la musica permane ostinata, fino al prossimo giro del vento.